La morte di don Enzo Fondi, uno dei primi protagonisti del Movimento dei Focolari

Il sacerdote Enzo Fondi, uno dei primi protagonisti, con Chiara Lubich, dell'avventura cristiana del Movimento dei Focolari, è morto il 31 dicembre a Rocca di Papa. Don Fondi era corresponsabile del Centro del Movimento, con Natalia Dallapiccola, per la formazione spirituale e il dialogo interreligioso.

Le esequie sono state celebrate giovedì 3 gennaio nel Centro Mariapoli di Castel Gandolfo. La Santa Messa è stata presieduta da don Pasquale Foresi, co-presidente emerito del Movimento. Erano presenti, tra gli altri, Chiara Lubich e rappresentanti di diverse religioni che hanno conosciuto la passione cristiana di don Enzo e hanno voluto dare testimonianze della loro personale stima.

Enzo Fondi era nato a Velletri nel 1927. Medico, di famiglia benestante, nel 1950 aveva lasciato tutto per entrare a fare parte del «primo focolare» a Roma. È stato ordinato sacerdote nel 1964. Aveva lavorato negli Stati Uniti d'America. Particolarmente intenso il suo apostolato oltre la «cortina di ferro» dell'Europa centro-orientale e nel dialogo interreligioso.

Al termine delle esequie sono state ricordate le parole che don Enzo aveva scelto per raccontare la sua vita: «Mi sono trovato a vivere le esperienze più varie, le più difficili e ogni volta che rischiavo di perdere l'orientamento, ogni volta che mi trovavo a fare un "volo cieco", al buio, c'era sempre in fondo all'anima una "bussola": Gesù nel momento più buio della sua vita, quando in croce ha gridato l'abbandono del Padre. Importante era avere gli occhi "incollati" su di lui, dicendogli sempre un nuovo sì. E la perturbazione passava e tornava il sole».

9 gennaio 1902-2002: si aprono in tutto il mondo le celebrazioni in occasione del centenario della nascita del beato Josemaría Escrivá de Balaguer, Fondatore dell'Opus Dei

Il dinamismo di un messaggio donato alla Chiesa universale

JAVIER ECHEVARRÍA RODRÍGUEZ
Prelato della Prelatura personale dell'Opus Dei

Il 9 gennaio 1902 in una cittadina della Spagna nasceva il beato Josemaría Escrivá. Il punto con cui si apre *Cammino* è un ritratto della fecondità che egli ha lasciato dietro di sé: «Che la tua vita non sia una vita sterile. — Sii utile. — Lascia traccia. — Illumina con la fiamma della tua fede e del tuo amore (...). — E incendia tutti i cammini della terra con il fuoco di Cristo che porti nel cuore».

Sì, era completamente innamorato di Cristo e l'amore non appassisce e non muore. Per questo, il centenario che oggi iniziamo a celebrare non si pone come semplice memoria del passato. Se cedessimo alla tentazione celebrativa avremmo archiviato la lezione di umiltà che il Fondatore dell'Opus Dei ci ha dato: rifuggiva dalle lodi, lavorava duro ma senza far rumore; giunto al 50° anniversario dell'ordinazione sacerdotale, mentre tutti lo consideravano un maestro di vita interiore, diceva di sentirsi «come un bambino che balbetta». Diceva anche che quando si riceve una lettera, si butta via la busta e ci si concentra sul messaggio: lui era convinto di essere la busta; l'importante era il messaggio, lo spirito di santificazione della vita quotidiana che il Signore gli aveva affidato.

Il centenario vuol essere uno sguardo volto al futuro: non nostalgia del passato, ma progetto, speranza, desiderio sincero di progredire nell'amore di Dio e del prossimo. Siamo sulla soglia di un nuovo secolo; i tempi richiedono apertura di mente, prontezza ad accogliere sfide inedite, e ci invitano, come il Santo Padre ha scritto nella Lettera apostolica *Novo Millennio ineunte*, «a fare memoria grata del passato, a vivere con passione il presente, ad aprirci con fiducia al futuro» (n. 1).

Il messaggio donato alla Chiesa tramite il Fondatore dell'Opus Dei ha un così palese dinamismo interno, che lo stesso decreto con cui il Papa proclamò le sue virtù eroiche sottolinea che la sua attualità «è destinata a perdurare al di là dei mutamenti dei tempi e delle situazioni storiche, come fonte inesauribile di luce spirituale». Sentiamo il dovere di approfondire questo insegnamento, per percepire tutti i bagliori della sua luce. Essa ci mostra che nessuno è escluso dalla chiamata del Signore e, di conseguenza, ci comunica la certezza che — l'immagine è sua — il cielo e la terra non si uniscono soltanto in lontananza, sulla linea dell'orizzonte, ma piuttosto nel cuore dei figli di Dio che coltivano l'incomparabile audacia di cercare Cristo presente nelle realtà terrene.

Il beato Josemaría mise interamente se stesso al servizio della missione che aveva ricevuto da Dio: ogni sfera della vita che riguardasse la sua sola persona, la mise da parte. Si può dire che egli visse soltanto in funzione del compito di dar vita e consolidare l'istituzione necessaria a diffondere quel messaggio, a ricordare ai cristiani in mezzo al mondo che Dio li chiama *nelle* e *attraverso* le occupazioni della vita quotidiana. «C'è *un qualcosa* di santo, di divino, nascosto nelle situazioni più comuni, qualcosa che tocca a ognuno di voi scoprire», ha scritto (*Colloqui con Mons. Escrivá*, n. 114). E spese tutte le proprie energie al servizio di questo ideale, insieme grandioso e normalissimo. Fu così che tanti cristiani hanno imparato da lui a vedere, nella dimensione soprannaturale dell'esistenza ordinaria, oro puro, smeraldi, rubini, dove altri non vedono che fondi di bottiglia. Il grigiore, l'ovvietà, la monotonia quotidiana si trasfigura.

La fecondità della sua vita è proporzionale alla totalità della sua dedizione al ruolo ecclesiale assegnatogli da Dio. Questa infatti è una costante della logica soprannaturale: occorre lasciare tutto lo spazio a Dio, occorre umiltà. Ma non l'umiltà di ritrarsi, bensì quella di darsi interamente, di non trattenere per sé neanche uno scampolo di possibilità vitali. Ecco: oggi vorrei indicare anzitutto a me stesso che, per sviluppare tutte le potenzialità insite nel messaggio del beato Josemaría, dobbiamo essere disposti alla sua stessa dedizione.

È il momento di comprendere tutta la forza racchiusa in quest'idea: il lavoro è servizio. «Servizio — ha scritto il Fondatore dell'Opus Dei —: come mi piace questa parola! Servire il mio Re e, per Lui, tutti coloro che sono stati redenti dal suo sangue. Se noi cristiani sapessimo servire!» (*È Gesù che passa*, n. 182). Servire significa donare se stessi: è la garanzia di un amore fattivo, che sostituisce i proclami con le opere. La solidarietà nasce da qui, ma qui c'è anche la vera origine delle virtù domestiche di cui si riveste l'autentica carità: il sorriso, la pazienza, soddisfare i gusti altrui, saper tacere, aspettare. Il piccolo ed il grande si incontrano nello spirito di servizio: l'umiltà si fonde con la carità. Nell'anima del cristiano non c'è spazio per la mediocrità, se si contemplare l'esempio sin troppo eloquente di Cristo: dall'infanzia agli anni di lavoro a Nazareth, chi lo conosceva commentava stupito: «Ha fatto bene ogni cosa» (*Mc* 7, 37). Partecipare all'epopea della redenzione significa coniugare la più grande ambizione — la ricerca della santità — con la cura delle piccole cose.

Ma per servire bisogna aver veramente messo da parte la ricerca di se stessi, della propria eccellenza, del successo («Nessuno può servire a due padroni», *Mt* 6, 24) e cercare invece la gloria di Dio. Seguire la logica del servizio significa anche acquistare un solido prestigio professionale, fondato non sull'apparenza ma sulla capacità di adeguarsi ai bisogni reali del prossimo. Lavorare al servizio di Dio e degli uomini vuol dire assumersi la responsabilità di dar buon esempio col proprio lavoro, di far fruttificare per il bene comune i talenti ricevuti. E questo non si raggiunge senza impegnarsi ad esercitare le virtù mentre si lavora, a mettere in gioco le proprie competenze professionali per un fine che in realtà trascende il risultato immediato della propria attività. In un lavoro siffatto, traspare in tutta evidenza la motivazione profonda dell'amore di Dio. Così, al di là di qualsiasi riconoscimento personale, chi lavora per servire fa come traguardo la ricerca della volontà divina nelle peripezie della vita quotidiana. E, necessariamente, non perde la serenità di fronte alle contrarietà o agli imprevisti.

Così, lo spirito di servizio cambia radicalmente la gerarchia dei valori su cui tende a costruirsi la società («Eccomi, sono la serva del Signore», *Lc* 1, 38). Restituisce il giusto senso della realtà al cristiano, perché gli fa capire quali sono gli ideali autentici («Chi vuol essere grande tra voi si farà vostro servitore, e chi vuol essere il primo tra voi sarà il servo di tutti», *Mc* 10, 43-44) ed i fini da perseguire al di sopra di tutto. L'esempio del beato Josemaría ci aiuta a trovare nel Vangelo la forza per quella trasformazione del mondo cui i cristiani sono chiamati. I santi testimoniano la perenne attualità del Vangelo. Con loro vediamo che «Gesù Cristo è lo stesso ieri, oggi e sempre!» (*Eb* 13, 8).

Il programma delle iniziative promosse per la ricorrenza

Il 9 gennaio 2002 ricorre il centenario della nascita del beato Josemaría Escrivá de Balaguer, fondatore dell'Opus Dei. Per questo motivo, fino al gennaio 2003, numerose istituzioni ed enti hanno organizzato attività in molti Paesi dove il beato è conosciuto per la sua testimonianza di vita.

A Roma, l'8 gennaio, si apre il Congresso internazionale sul tema: «La grandezza della vita quotidiana», cui prendono parte 1.200 partecipanti provenienti da 57 nazioni. L'incontro sarà occasione per discutere sui temi della famiglia, della scienza, dell'educazione, alla luce del messaggio del fondatore dell'Opus Dei. Nella mattina di mercoledì 9, il Cardinale Vicario Camillo Ruini, celebrerà la Santa Messa nella Basilica di sant'Eugenio a Valle Giulia.

Il 10 gennaio, si terrà il concerto sinfonico a beneficio del «Centre Hospitalitar Monkole» della Repubblica Democratica del Congo.

* * *

Il 9 gennaio hanno luogo Celebrazioni Eucaristiche in molti Paesi, presiedute dai Vescovi diocesani. Tra le Nazioni interessate, il Belgio, il Venezuela, la Russia, l'Australia, l'Austria, l'India.

Il 19 gennaio il Presidente del CELAM ed alcune autorità civili della Colombia inaugureranno la Scuola di formazione agraria «Gustanfur», che si trova nel municipio di Macheta, in memoria del beato Josemaría. Il 21 gennaio sarà inaugurata, nella Basilica de Notre Dame des Victoires, a Parigi, una mostra informativa sul beato. La mostra si terrà anche in altre città della Francia.

Il 5 marzo è prevista la presentazione, a Madrid, dell'edizione critica di «Cammino», il libro più diffuso del beato, del quale si sono pubblicate più di quattro milioni di copie, in 42 lingue. Recentemente il Prelato dell'Opus Dei ha eretto «l'Istituto Storico Josemaría Escrivá de Balaguer», di cui fanno parte storici, teologi e accademici di diverse discipline. L'Istituto promuoverà studi scientifici sul beato e sui suoi insegnamenti.

Poi, già dalle prime settimane del nuovo anno sarà disponibile, su internet, un website con gli scritti pubblicati dal beato. L'indirizzo è: *www.escrivaworks.org*.

Il 15 aprile, per riflettere sul ruolo del sacerdote nella società, si riuniranno presbiteri, teologi, intellettuali di diversi Paesi nel Santuario di Fatima. Il 25 giugno, presso l'Università Nazionale di Tegucigalpa (Honduras), si celebrerà una giornata sull'ideale della solidarietà negli scritti e nella predicazione del beato. Altre attività di questo genere avranno luogo a Zurigo, in Svizzera; a Colonia, in Germania; a Santiago, in Cile; a São Paulo, in Brasile.

Durante il 2002 saranno inaugurate altre iniziative sociali in memoria del beato: tra queste, un ambulatorio a Petare, in Venezuela; un centro, a Barcellona, di integrazione sociale per settori della popolazione emarginati e svantaggiati.

Il 9 gennaio 2003 il Prelato della Prelatura personale dell'Opus Dei chiuderà, celebrando una solenne Concelebrazione Eucaristica, l'anno centenario del beato Josemaría.

È l'orientamento interiore a rinnovare lo spirito e a cambiare il cuore

MARTA BRANCATISANO MANZI

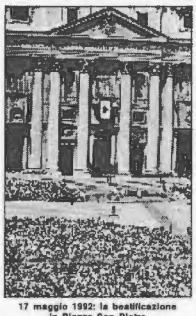
Una delle tracce lasciate dall'Anno Santo nella coscienza di chi l'ha vissuto, è la consapevolezza del valore del tempo: dimensione finita che tuttavia ospita l'incontro tra Dio e l'uomo. D'ora in poi i nostri anniversari saranno visti con la luce di questo stupore. Con questo spirito mi accosto al centenario della nascita del beato Escrivá, il sacerdote che ho conosciuto di persona più di trenta anni fa, non tanto per ricordare, quanto piuttosto per scorgere il valore di un incontro capace di preparare il tempo futuro.

Lavoravo alla tesi di laurea, nel '68, quando mi imbattei in alcune parole di J. Maritain che riuscirono a fare luce sull'emozione profonda e confusa che, in quegli anni, agitava me come molti miei coetanei: «Non c'è nulla che l'uomo desideri tanto quanto una vita eroica; niente è meno consueto all'uomo dell'eroismo...». Poco dopo conobbi Escrivá che mi materializzava — lì e subito — quell'ambizione, appena scoperta, a fare della mia vita qualcosa di grande. Non avrei dovuto aspettare, come avevo immaginato, l'occasione che mi avrebbe portata in terre lontane, o messa su un podio ad agitare le folle, o in mezzo a una guerra a immolare la vita. Era tutto lì, a portata di mano, nelle giornate divise tra studio e amici, nella casa della città eterna dove la sorte mi aveva collocata. Bastava aprire gli occhi e porgere orecchio, finalmente, ad una realtà che mi stava accanto e che, tuttavia, non faceva ancora parte di me. Il Figlio di Dio, l'Emmanuele, è veramente Dio-con-noi: sta nella vita di tutti i giorni, in ogni nostra azione, occupazione, passione; basta aprire la porta e farlo entrare.

La prospettiva che le parole di Escrivá mi aprivano dinanzi non conteneva obbiettivamente elementi diversi da quelli che la mia «naturale» educazione cattolica mi aveva già fornito, ma era come se — a causa di una luce o di un linguaggio nuovi — fosse stata capace di farmi aprire gli occhi su una realtà nota ma non assimilata. Non si trattava di abbracciare una nuova fede, di aderire a una «corrente», di far parte di un movimento rivoluzionario, secondo lo stile tanto caro a quei tempi. E tuttavia era qualcosa di ancora più inaspettato: la scoperta della grandezza della vita di tutti i giorni, del valore infinito che la mia vita aveva nel disegno di Dio, anche se non avessi compiuto nessuna impresa degna di un libro di storia.

E la sorpresa non finiva lì, perché per incamminarmi in quella prospettiva di *santificazione della vita ordinaria* non avrei dovuto rinunciare alla mia perfetta anonimità, abbracciando regole particolari di vita, aderendo a gruppi qualificati, portando un distintivo, insomma cambiando di stato. Tutto al contrario, la prospettiva mi richiedeva di restare assolutamente me stessa — laica dalla testa ai piedi — uguale a quello che ero sempre stata, una battezzata in seno alla Chiesa.

Quello che cambiava era l'orientamento interiore. Nella consapevolezza nuova di essere, io stessa, chiesa, tutto dipendeva da come e quanto sarei riuscita a far entrare Dio nella mia vita: pregare e frequentare i «punti di incontro» indicati da Gesù,



17 maggio 1992: la beatificazione in Piazza San Pietro di Josemaría Escrivá de Balaguer

i sacramenti. Alla novità del sistema, alla sua rivoluzionarietà avrei dovuto provvedere io, inventandomi il modo di pregare, con la stessa intensità di una monaca di clausura, nel bel mezzo della strada; aguzzando l'anima per saper scorgere in ogni situazione della giornata un'occasione unica e irripetibile per amare Dio e quelli che avevo intorno.

Così cominciarono a farsi esperienza quotidiana quel «cercare Cristo, trovare Cristo, amare Cristo», che è la formula del senso della vita secondo Escrivá, coinvolgendo nella ricerca quanti mi stavano intorno, senza fare altro che vivere, con tutto ciò che significa vivere — lavoro, famiglia, casa, figli, amici, malattia, vacanza, studio, contraddizioni, affetti, dolori — scoprendo il senso e la grandezza di una vita normale con il risultato di amare follemente ogni vita e di assaporare il fascino di un successo (con Dio non si perdono battaglie) nascosto e silenzioso.

Una sola Provincia religiosa per i Francescani del Tirolo e dell'Alto Adige

Il santuario mariano di Pietralba ha ospitato il primo Capitolo comune delle Province francescane del Tirolo e dell'Alto Adige. È stato un avvenimento degno di particolare nota, sotto il profilo umano e religioso, che ha anticipato una decisione già presa da tempo: la creazione di una nuova, unica Provincia dei francescani a sud e a nord del valico del Brennero, proclamata recentemente dal Ministro Generale dell'Ordine dei Frati Minori, P. Giacomo Bini.

La Provincia francescana di Bolzano fu eretta nel 1934, dopo che i conventi in territorio altoatesino (Bolzano, Bressanone, Caldaro, San Candido) aveva fatto parte della Provincia tirolese fin dalla sua fondazione, avvenuta nel 1580. Un distacco durato sessantasette anni anni ed ora i francescano hanno abolito il confine tra le loro Province. La nuova Provincia unificata, che ha eletto Ministro P. Rupert Schwarzl, ha come suo patrono il beato Engihlberto Kolland, francescano tirolese nato nel 1827 nello Zillertal. Egli, dopo gli studi a Bolzano, fu ordinato sacerdote a Trento e andò missionario in Terra Santa , dove si distinse per il suo zelo pastorale, nonché per la sua ottima conoscenza dell'arabo. Nel 1860, nel corso di una rivolta dei Drusi contro i cristiani di Damasco, patì il martirio.

VERSO IL 24 GENNAIO

La dimensione pellegrinante

AGOSTINO MARCHETTO
Segretario del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti

È pellegrino l'uomo sulla terra (1), «pellegrino dell'Assoluto» (L. Bloy), nel relativo e contingente suo procedere quasi a tentoni, in vita e ancor più in morte; e pellegrina è pure l'umanità, attirata dal miraggio, bellissimo e difficilissimo da realizzare, di una unica famiglia *in pace composita*. È costitutiva dell'essere umano, insomma, la dimensione pellegrinante, transeunte, itinerante, in perpetuo e insicuro cammino, pur portando la lampada che risplende in caliginoso loco (cfr 1 Pt 1, 19), quando si è cristiani-pellegrini, discepoli di Cristo in questo mondo (2). Anche per ciò il nostro Papa ha pensato la prossima speciale Giornata della Pace, del 24 gennaio 2002, con tale itinerante dimensione, in dolce trinomio pacifico: pellegrinaggio ad Assisi, preghiera e conversione alla pace, in testimonianza sinfonica, per essa, di chi diversamente crede, ma crede.

Il clima? L'amicizia con chi e di chi diversamente prega, ma prega, in mirabile conversione di situazioni, pensieri e azioni. Chi fu suppostamente ritenuto, per secoli, nemico, è invece nostro fratello, in vittoria evangelica sui nostri pregiudizi umani e le paure ataviche per chi è diverso da noi. Scriveva s. Agostino «plerumque cum tibi videris odisse inimicum, fratrem odisti, et nescis» (3).

E per tale visione di antiche e nuove inimicizie, di sedimentazioni letali nei meandri della memoria collettiva di popoli e nazioni, nasce l'affermazione che non v'è pace senza perdono, senza purificazione della memoria, nel rispetto, certo, della storia, dei tempi e dei luoghi, delle circostanze e dei contesti, del difficile procedere zigzagante della coscienza di essere, l'umanità, un'unica famiglia.

Infatti, ci attesta Giovanni Paolo II: «Non v'è pace senza giustizia, non c'è giustizia senza perdono» (4), per cui bisogna chiedere e concedere il perdono, al fine di potere anche «proclamare davanti al mondo che la religione non deve mai diventare motivo di conflitto, di odio e di violenza» (5). Chi è pellegrino deve «fare pace», deve aprire l'animo suo al perdono reciproco; per questo il «servizio che le religioni possono dare per la pace e contro il terrorismo consiste nella pedagogia del perdono» (6), affinché «il continuo ricorso ad atti terroristici o di guerra» (7) non inneschi un processo folle di violenze e di vendette.

Troviamo qui la considerazione che la natura dell'essere pellegrini, del pellegrinaggio, indetto e annunciato ora con concreto programma, illumina il nostro andare, di fatto o in ispirito, ad Assisi col Santo Padre e con coloro che Lo accompagneranno verso tale luogo di speranza, di amore e di pace, radicato nell'umiltà del Poverello.

Legato a tale considerazione è pure il nesso tra perdono e preghiera. Non chiediamo noi, pur sonnolenti pastori, a volte, a chi non sa perdonare — per liberarlo dalla sua difficoltà di ricevere la pace con Dio, che lega il suo perdono a noi al nostro verso i fratelli e le sorelle —: «riesci a pregare per chi ti ha offeso? Se così è, se puoi farlo, indipendentemente dai sentimenti di amarezza e rabbia che scopri in te, ancora, verso l'offensore, vuol dire che almeno una fiammella, quel minimo di spirito di riconciliazione e perdono ce l'hai in cuore. Puoi dunque ricevere da Dio il perdono e la pace nel sacramento della riconciliazione».

«Fare pace» fra di noi, pregare per la pace fra coloro che camminano su strade del mondo che sempre più si incrociano, e possono essere fattore di comunione o di collisione, dovrà portare a un «impegno comune per la pace».

Anche qui il servizio concreto alla pace, oltre le parole, è radicato nell'esperienza del pellegrinaggio, che non si riduce solo a preghiera, lo sappiamo dalla «storia della pietà» nel corso dei secoli. Esso si traduce, cioè, pure in atti di penitenza, in opere di misericordia e carità. I pellegrini si lavano i piedi gli uni gli altri, si sostengono a vicenda nel duro camminare. Non si dice infatti: «Bisogna agire come se la preghiera fosse inefficace e pregare come se l'azione fosse inefficiente»? Preghiera e azione, dunque, vanno insieme. Agire bisogna, perciò, ma di certo in gradualità di approccio.

Il pellegrinaggio, in effetti, nella forma scelta dell'andata ad Assisi in tempo, illustra bene tale aspetto di progressivo avvicinamento alla meta, alla pace; dicea della fatica della ricerca costante di cammini di pace, parla di gradualità d'impegni, contando sulla fedeltà del «passo dopo passo». L'andare in aereo, in elicottero, fa saltare la fase di avvicinamento, che è pure importante. In tal modo si è quasi «paracadutati» in un luogo, perdendo molto del visivo contemplare, di natura e persone e cose che ci fanno capire meglio dove si arriva.

Col treno, invece, giungiamo vedendo d'appresso. Ricordo, specialmente in Africa, che nella prima visita a una diocesi, come Rappresentante Pontificio, cercavo sempre di compiere il viaggio via terra, per strada, cioè in macchina o in treno, percorso più difficile di quello dei cieli (volo aereo), naturalmente, ma che riserva insospettate piste di conoscenza e composizione di luogo... e di tempo, ancor prima di giungere sul posto.

Anche qui la natura del mezzo del pellegrinaggio scelto dal Santo Padre ci può dunque incamminare nella comprensione di esso, nella sua preparazione.

Il treno ad Assisi evoca poi il viaggio, il primo di un Papa dopo l'unità d'Italia, di Giovanni XXIII, pure ad Assisi. Ricordo la foto sua «col cappello in mano», quel tradizionale cappello papale, nell'ultimo secolo almeno. Amore alla tradizione anche in fatto di foggia di vestiario (pensiamo alla rispolverata al camauro, da parte di Papa Roncalli), ma anche — così ci piace pensare —, «col cappello in mano come il povero in casa del signore», di un tempo che fu. Lui, il Papa, davanti al suo Signore. Ne implorava così la benedizione sul novello pontificato romano, per intercessione del Poverello e, ancor prima, della Madonna Lauretana.

«Col cappello in mano» siamo ancora noi in questo pellegrinaggio di pace ad Assisi, per chiedere il dono della pace, uniti ad esso in ogni diocesi e comunità cristiana, nella preghiera a Dio, unico e ricco in misericordia. La pace, per realizzarsi, per nascere e crescere, deve trovare la risposta a Dio in uomini di buona volontà, per grazia, che amino il Signore e i fratelli e le sorelle in umanità e/o in religiosità. E non debbono essere per primi i rappresentanti delle varie religioni che si riuniranno ad Assisi, senza ombra di sincretismo e relativismo religioso, convocati dall'uomo di pace per eccellenza che è il nostro Papa Giovanni Paolo II? E che essi possano essere segno della presenza spirituale di tanti altri credenti, sparsi nel vasto mondo, con in cuore il seme della pace!

1) Il pellegrinaggio, infatti, sorge dal cuore stesso dell'esistenza umana, dato che «fin dal suo primo affacciarsi sulla scena del mondo l'uomo cammina cercando nuove mete, indagando l'orizzonte terreno e tendendo verso l'infinito» (Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti, *Il Pellegrinaggio nel Grande Giubileo del 2000*, Libreria Ed. Vaticana, 1998, 1, p. 3).

2) Cfr *Lumen gentium*, 49.

3) *Enarratio in Psalmis, Psalmum LIV*, 4, CCL 39, p. 658.

4) *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 2002*.

5) *Angelus* del 18 novembre 2001, 2, in L'Osservatore Romano (19-20 novembre 2001), p. 1.

6) *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 2002*, 13.

7) *Ib.*, 11.

Biblioteca Virtual Josemaría Escrivá de Balaguer y Opus Dei